Sac. Dott. PAOLO LINGUEGLIA
Salesiano

L'Ing. GIUSEPPE SCOTTI

CHIERICO SALESIANO

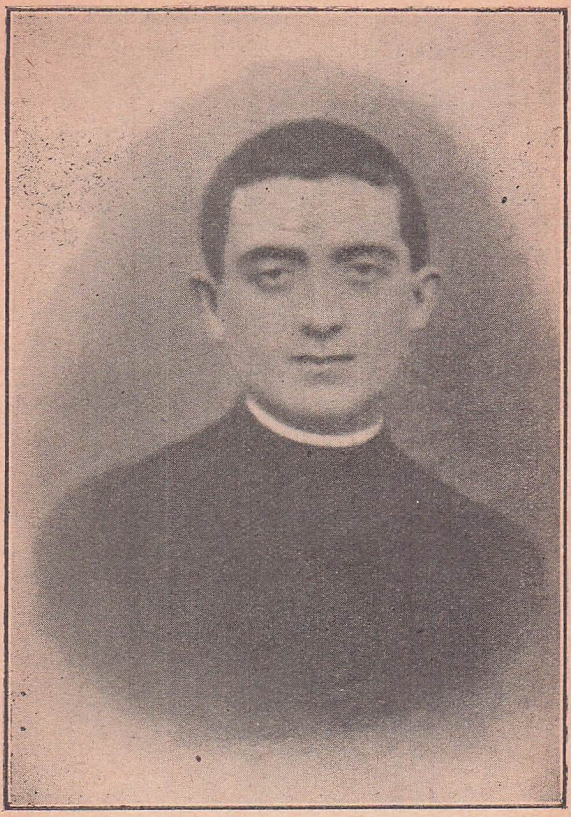
143

TORINO
SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
Corso Regina Margherita, 174

TORINO - MILANO - GENOVA - PARMA - ROMA - CATANIA

In segno di affetto
Cerino Scott.

ISTITUTO SALESIANO
PER LE MISSIONI
PENANGO (Alessandria)



L'Ing. Scotti, novizio Salesiano.

Sac. Dott. PAOLO LINGUEGLIA
Salesiano

L'Ing. GIUSEPPE SCOTTI

CHIERICO SALESIANO

TORINO
SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
Corso Regina Margherita, 174

TORINO - MILANO - GENOVA - PARMA - ROMA - CATANIA

Proprietà riservata della Società
Editrice Internazionale di Torino

Scuola Tipografica D. Bosco - San Benigno Canavese, 1928
(M. E. 4940)

INTRODUZIONE.

Ho conosciuto Giuseppino, allievo nel liceo salesiano di Alassio, poco più di dieci anni fa, e ho potuto ammirare la purezza del suo costume e l'acutezza del suo ingegno. Attraeva un certo suo fare ingenuo e garbato, un grande equilibrio delle sue facoltà, una fresca serenità come di mattino primaverile e un tratto confidente e riserbato nello stesso tempo.

Ho presente alla memoria la persona slanciata, la fronte ampia, il sorriso frequente, un qualche cosa di fanciullo che non faceva a tutta prima sospettare la straordinaria forza della volontà. Era amato e rispettato dai suoi compagni, e quelli che per caso non fossero guadagnati dalla sua schietta virtù cedevano volentieri davanti al suo ingegno. Ricordo certe sue osservazioni nella lettura, che facevamo in classe, di Dante; io non mi sono mai troppo specializzato in minuta erudizione e in possesso di topografia infernale, allargandomi nella parte più propriamente viva e poetica; ma il caro Giuseppino — veramente, non so perchè, lo chiamavo per conto mio Franceschino — molto rispettosamente, e anche molto francamente, faceva le sue domande, i suoi richiami e qualche volta bi-

sognava dargli ragione: non gli sfuggiva nulla. Conobbi suo babbo e sua mamma: di quello aveva la schietta bontà, di questa la squisita delicatezza interiore.

Anche se non avessi dovuto esser richiamato a lui come oggi avviene, la sua memoria, unita con quella del fratello Pietro, non si sarebbe certo dileguata dal mio spirito. Lasciato nell'ultimo anno della guerra il collegio d'Alassio, non rividi più il buon Giuseppino, se non forse una volta quand'era studente universitario, insieme con Pierino: ch'io volessi molto bene all'uno e all'altro me ne accorsi per la gioia assai viva e dolce che provai in cuore quando si sparse la notizia per il mondo salesiano che i due Scotti, entrambi laureati, erano entrati insieme nel Noviziato di Foglizzo Canavese. Se dico che fu una delle mie maggiori consolazioni di educatore, non sarà certo per fare supporre in me qualche parte in quella decisione, ma semplicemente per il gusto d'una riuscita così straordinaria e gradita in uno spirito diffuso di famiglia qual è la vita di Congregazione.

Quando poco dopo mi giunse la notizia della sua morte ne provai rammarico per il bene che certo avrebbe potuto fare, non certo per quello che era andato a godere. Pregato poi di stendere brevemente la vita del caro scomparso, non ho opposto rifiuto con la certezza che la sua memoria potrà far del bene ed anche per il piacere di trattenermi un po' con lui.

Il Compilatore.

CAPITOLO I.

Nascita e primi anni.

Podenzano è un borgo di circa 4.500 abitanti in provincia e diocesi di Piacenza. Quivi nasceva Giuseppino il 16 marzo 1900 dal dottor Antonio Scotti e dalla signora Luisa Caminati.

Il babbo, medico condotto di Podenzano, era nativo di Monticelli Pavese. A otto anni era entrato nel collegio salesiano di Borgo San Martino dove restò fino alla quinta ginnasiale, poi fu ad Alassio per due anni di liceo. Compì gli studi liceali a Pavia dove nel terzo anno di liceo si distinse tra tutti i compagni e fu tra i primi della classe alla licenza liceale: e ciò nonostante che i professori conoscessero i suoi principi.

Una volta alcuni giovani del terzo corso, insieme con un professore, si recavano a Milano per i funerali di un ex-preside del liceo di Pavia. Conversando in confidenza il professore diceva agli altri studenti che a lui e agli altri professori faceva rabbia il dover constatare che nessuno dei loro studenti studiava sul serio: « Fra di voi c'è uno solo che studia: — Scotti; — ma non è dei nostri, ci viene da un collegio di preti... e neppure risponde

con concetti nostri, risponde con opinioni già apprese alla scuola dei preti... »

Studiò all'Università di Pavia in medicina e poi venne all'Ospedale di Piacenza: dopo quasi due anni fu invitato casualmente a Podenzano per una supplenza... e vi restò poi con la famiglia. Egli fu sempre schiettamente cattolico: a Pavia frequentava il Circolo Universitario San Severino Boezio; a Piacenza all'Ospedale si professava praticante, non tralasciava in pubblico albergo e tra colleghi il digiuno della Chiesa... non si abbonò mai a giornali liberali e fu sempre di idee sociali profondamente cristiane. Era orgoglioso di essere stato tra i Salesiani. Non ostacolava mai gli insegnamenti materni, ma anzi li appoggiava con la parola e coll'esempio della vita di cristiano praticante in privato e in pubblico.

La mamma non era nativa di Podenzano, ma di Villò di Vigolzone (Piacenza): dove dimorava con la famiglia. Da giovinetta studiò a Piacenza nelle scuole complementari e normali (Collegio Sant'Agostino): vi andava però come esterna, e stava presso una sua pro zia molto buona e pia. Ebbe nella sua giovinezza qualche momento di crisi (così diceva essa, certo esagerando); forse tutto si riduceva a qualche lettura un po' romantica. Ma subito venne in lei una tremenda reazione, propria del suo carattere maschio ed energico, virile: raccontava essa stessa che, avuto in prestito da una sua compagna un libro meno buono, non glielo restituì più, lo buttò sul fuoco... e poi disse la cosa alla compagna con tutta sincerità.

Poco appresso conobbe le suore di San Vincenzo de' Paoli e i Padri Tornatore e Baratelli, preti della Missione: aveva divisato di entrare tra le suore di San Vincenzo, ma una profonda anemia la obbligò a troncare gli studi, sicchè non potè neppure conse-

guire la licenza normale (eppure essa era di intelligenza svegliatissima).

Poco dopo ebbe a soffrire di tifo. In seguito a questa malattia il medico di famiglia, dottor Marchesi di Piacenza (uno dei migliori, anche per onestà), sconsigliò assolutamente l'entrata in religione. Il Signore più tardi le aprì la via della famiglia. Però essa in tutto questo tempo non si staccò mai dalla direzione del Padre Baratelli che continuò ad essere suo Direttore spirituale sempre, fino alla morte. Il Signore le impediva di essere religiosa, ma le dava la grazia di essere madre di due religiosi.

Si accostava ogni giorno alla Santa Comunione, faceva quotidianamente qualche po' di lettura spirituale o meditazione; apparteneva alle dame di Carità di San Vincenzo de' Paoli, aiutava l'Azione Cattolica. Apparteneva anche alla Guardia d'Onore del Sacro Cuore; curava molto in casa la pratica del mese di marzo, di maggio e di giugno, e stabilì nella famiglia il Santo Rosario quotidiano.

È proprio vero che la buona riuscita dei figli è il più delle volte preparata nella virtù e nella bontà dei genitori e l'ambiente domestico rigidamente cristiano costituisce davvero una specie di santuario; in questo così riposato e così bello albergo della virtù Giuseppino crebbe buono, franco, obbediente e pio.

La mamma usava comandare poche cose, pensava bene prima di comandarle, ma poi non recedeva per nessun motivo dall'ordine dato. Vigilava continuamente sui ragazzi, li faceva giocare in luogo dov'essa, magari da lontano, potesse seguirli, non li perdeva mai di vista. Rimproverava per disubbedienze, mancanze di carità e di educazione — cose morali insomma, — ma non si lamentava che i bimbi si bagnassero o si sporcassero nel fango, nell'acqua o nella neve, anzi si faceva in quattro per preparare calze ed

abiti, contenta di vedere i figli divertirsi intensamente nei loro giuochi. D'inverno, anche in seguito a questa libertà di giocare nella neve e sul ghiaccio, i bambini soffrivano di geloni: e lei tutte le sere preparava i bagni caldi per i piedi, e approfittava di questo tempo per far recitare ai bambini i *Nove Uffizi del Sacro Cuore*.

La mamma preparava i bambini anche alla Confessione, faceva far loro l'esame di coscienza tutte le sere.... ne sapeva presso a poco come il confessore dello stato della loro coscienza...

Per far capire come dovevano ubbidire, una volta, presi in mano i giocattoli che avevano, disse loro: « Quando la mamma vi chiama, fate così — e gettò in terra ciò che aveva in mano (martello, tenaglie) e soggiunse: — poi correte subito dalla mamma che vi chiama ».

Dopo un po' fece la prova e in premio della loro obbedienza diede qualche volta una zolla di zucchero, o altra cosuccia.

Ottenne così lo scopo che si era prefisso: ad ogni sua chiamata i giocattoli prediletti venivano gettati a terra e i bimbi correvano dalla mamma.

Ma un giorno Giuseppino, che, per giuoco, stava sparecchiando la tavola dopo il pranzo, si sentì chiamare: aveva un piatto in mano e... secondo l'abitudine fatta, gettò tutto a terra e avvenne... una divisione non perfettamente geometrica. Giuseppino restò di sasso. La mamma, visti eseguiti i suoi ordini fin troppo precisamente, nè lo rimproverò, nè lo castigò: si contentò di sorridere e poi spiegò meglio e corresse gli avvisi dati. Questa obbedienza (Giuseppino aveva allora circa tre anni) fu sempre praticata anche in seguito. Così giocava nell'una o nell'altra stanza della casa secondo che la mamma voleva e come le faccende domestiche permettevano

a lei di assistere meglio i bambini. Essi, finchè non si recarono in collegio, non ebbero mai compagni di giuoco all'infuori della mamma e, quando era possibile, del papà. Non raccoglieva frutta (e ce n'era in abbondanza) senza chiedere il permesso. In principio i due fratelli domandavano il permesso di mangiare i chicchi d'uva maturi, di volta in volta che li vedevano... ma poi, moltiplicandosi le scoperte... finivano per domandare il *permesso generale* che naturalmente veniva accordato.

All'età di due anni Giuseppino soffrì di grave bronchite capillare, e si temeva di perderlo: in seguito a preghiere speciali alla Madonna (non prese mai nessuna medicina) ne guarì. Altra volta, a tre o quattro anni, cadde in una tinozza piena d'acquá e nessuno se n'era accorto: la mamma che lavorava in casa sentì quasi un'ispirazione domandarle insistentemente: — Dov'è tuo figlio? — e, non potendosi liberare da questa preoccupazione, uscì a cercarlo e lo trovò entro la tinozza svenuto... Sarebbe morto annegato, ed invece non ne ebbe danno alcuno alla salute.

La scuola comune con gli altri ragazzetti del paese venne evitata chiamando in casa una santa donna, la maestra signora Paolina Stecchini. Alla lezione rarissimamente mancò di assistere la mamma; anzi le prime lezioni di lettura e di scrittura vennero impartite da lei tanto all'uno che all'altro dei figli, e Giuseppino ci tenne ad essere istruito da lei prima che dalla maestra, nonostante che questa già venisse in casa per dar lezione a Pierino.

La mamma che voleva educare *fortiter et suaviter*, ricorse raramente a castighi materiali, per lo più usava rimproverare i bambini;... qualche volta per punirli proibiva loro di giocare per qualche minuto, condannandoli di star seduti su una sedia...

Non li castigò *mai* nel cibo e non volle *mai* per castigo mandarli a letto ; ciò le sembrava pericoloso.

Giuseppino ricevette la prima Comunione a otto anni, il 21 giugno 1908, festa di San Luigi. Venne istruito nel catechismo sempre dalla mamma, nel pomeriggio di ogni domenica, ed anche qualche volta durante la settimana. (Essa non desiderava andasse al Catechismo parrocchiale perchè temeva cattivi compagni, e ne ottenne la dispensa dal Parroco). Del resto tutta la giornata era una continua istruzione ed educazione religiosa... Dopo che i due fratelli furono istruiti sapendo a memoria, e riferendo con loro parole il contenuto di tutta quella parte del catechismo che allora era richiesta ai giovanetti comunicandi (dell'età di 12 anni), la mamma chiese all'arciprete Don Giovanni B. Zilocchi, un sant'uomo, che volesse ammetterli alla Santa Comunione con gli altri.

Il santo uomo (allora non era ancora entrato nella pratica il decreto del Papa dei bambini Pio X) restò titubante : Giuseppino specialmente gli sembrava molto giovane ; si riserbò di dar loro un vero esame e lo diede seriamente. In occasione di tale esame Giuseppino, anche per suggerimento della mamma, rispondeva con tanta prontezza e fretta che l'Arciprete dovette più volte calmarlo : « Piano, piano, piccino ». Cosa notevole in lui, che era molto parco di parole! Egli, per esempio, quando avveniva qualche litigio col fratello e si finiva per deferire la cosa alla mamma, per lo più taceva e lasciava esporre la cosa dal fratello, anche in modo sfavorevole per sè, approvando sempre.

Finito dunque l'esame con soddisfazione dell'esaminatore, questi non disse loro parole di lode, ma semplicemente : « Ebbene, domani quando avrete ricevuto Gesù nel vostro cuore raccoglietevi un istante

e... pregate per me ». Il Pastore si raccomandava alle pecorelle.

Alla Comunione Giuseppino divenne pallido come un cencio, alzò gli occhi al cielo e così stette alquanto, finchè la mamma, mettendogli una mano sul capo glielo fece abbassare dicendo : « Continua a pregare Gesù ». Le due nonne che lo assistevano avevano le lacrime agli occhi. Nella mattinata si vedeva felice, raggiante : anche nella sua conversazione non sapeva parlare d'altro che della sua felicità, della sua gioia.

La mamma in quel giorno scrisse su un libro donato ai bambini come ricordo (*Il libro della Prima Comunione,* del Padre della Missione MARTINENGO) queste parole :

« *Il ricordo della tua infanzia trascorsa sì felicemente nel santo timor di Dio e dei tuoi genitori, ti persuada in giorni più lontani in che consista la vera felicità, la pace del cuore* ».

E su un ritratto regalato ai bambini prima che entrassero in collegio scriveva queste altre parole : « Ricorda che Iddio sempre ti vede ; i tuoi genitori ti seguono col pensiero, ti sono vicini col cuore — 17 ottobre 1909 ».

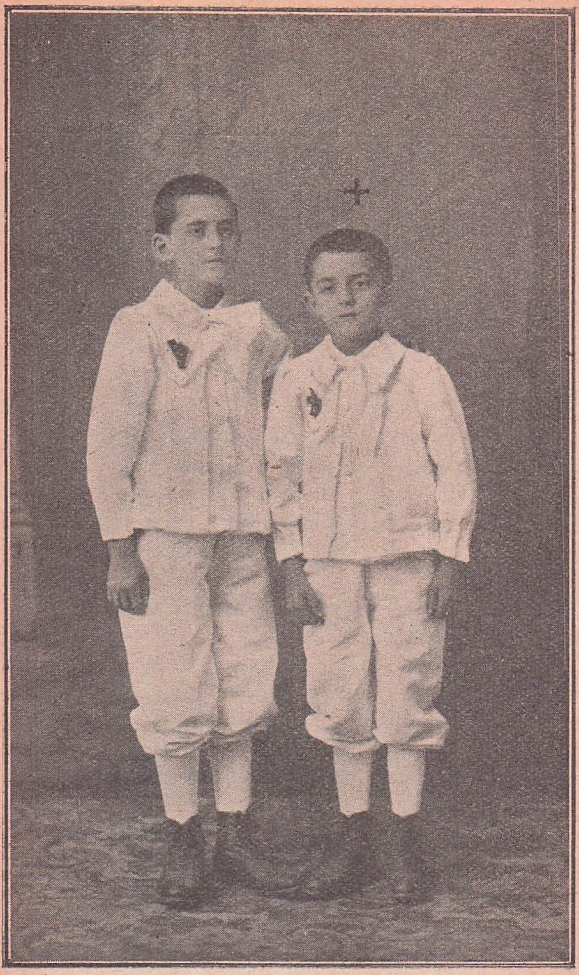
Avveniva qualche volta che il fratello dovesse essere mandato di sera in qualche stanza o sul solaio e che avesse paura di andare da solo. Allora chiedeva a Giuseppino « se voleva accompagnarlo ».

Giuseppino, che non soffriva che pochissimo di queste paure da fanciulli, rispondeva scherzando : « Hai paura? » Il fratello rispondeva con qualche giro di frase e Giuseppino, amante della sincerità : « Ha paura e non lo vuol dire... Perchè dici se vengo ad accompagnarti ? Dimmi sinceramente che hai paura ».

In relazione alla sincerità riferisco quel che avveniva alla lezione : una caratteristica scenetta.

La maestra, dopo aver spiegato, domandava ai bambini: « Avete capito? »: Giuseppino se non aveva capito rispondeva imperturbabile: « Nossignora! » Cascavano le braccia alla maestra che si era spolmonata... e riprendeva pian piano la spiegazione; giunta ad un certo punto il bambino (aveva trovato il bandolo!) interrompeva: « Ho capito, ho capito » e non la lasciava più proseguire.

Qualcuno penserà forse, vedendo tanta ingenuità e tanti aiuti della famiglia, che la bontà di Giuseppino non abbia avuto nè ostacoli nè prove. Tutt'altro. A tacere delle ordinarie cattive inclinazioni comuni a tutti, ebbe parecchio a soffrire per scrupoli, che vinse mediante la piena confidenza e con l'obbedienza alla mamma e al confessore. Ebbe anzi perfino ad incontrare sul suo cammino un giovanetto scandaloso che lo invitò al male: ma egli seppe resistere da forte e il tentatore, colpito dal suo contegno, non solo gli chiese perdono, ma sentì subito il bisogno di correre dal confessore.



Giuseppino, il giorno della prima Comunione (21-VI-1908)

CAPITOLO II.

Vita di collegio.

Entrati in collegio, la mamma disse al marito: « Devo parlare col Direttore (1) da sola a solo; tu tieni con te i ragazzi nel parlatorio, intanto che io vado da lui ». Dopo (non potendo per essa esistere segreti di sorta fra marito e moglie) gli riferiva di aver fatto notare al Direttore che i due figliuoli fino a quel momento non avevano avuto altri compagni nei loro giuochi infantili e nei loro discorsi se non il papà e la mamma, tanto che, pochi giorni prima dell'entrata in collegio, essi avevano dovuto ritoccare un poco la loro ingenuità, e spiegare loro il segreto dei regali che Gesù Bambino portava ogni anno nella notte di Natale e dell'Epifania... Pierino doveva frequentare la prima ginnasiale e Giuseppino, che aveva nove anni, la quarta elementare. Aveva voluto far rilevare il loro stato eccezionale al buon sacerdote salesiano e aveva concluso: « Fino ad ora io sono responsabile e devo rispondere a Dio delle loro opere, delle loro parole: posso dire che rispondo anche dei loro pensieri. D'ora

(1) Era il Sac. D. Eugenio Armelonghi piacentino, già professore del papà a Borgo San Martino.

in avanti cessa questa mia responsabilità e incomincia la sua. Io non posso far più nulla per l'educazione dei miei figli. Perdoni se parlo così... Quanti sono stati affidati alle sue cure e con soddisfazione delle famiglie! Mio marito è uno di quelli, eppure sento di non poter fare a meno di richiamare la sua attenzione su ciò... Ripeto, Lei perdoni ad una madre che le lascia in mano tutti i suoi tesori ».

Al Direttore — che si aspettava chissà quale altra raccomandazione di ordine temporale, come era solito riceverne — morì l'abituale sorriso sulle labbra, si fece serio, stette alquanto pensieroso, poi rispose: « Di tutti io qui ho la responsabilità, dovrei ricordarlo sempre; la ringrazio di avermela richiamata alla memoria. Nel caso suo particolare più difficile è il mio compito. Capirà: non tutti i giovani che sono qui hanno ricevuto l'educazione che i suoi hanno ricevuto; molti escono non dalle mani dei genitori o di loro soli, ma da quelle dei servitori e delle cameriere. Le mamme hanno da attendere alle visite dei salotti, i papà agli affari... Lei però può ancora far molto per i suoi figli: il tempo che ora avrà più libero, lo occupi nel pregare specialmente davanti al SS. Sacramento. Preghi, preghi molto. Se lei farà questo, Don Bosco e Maria Ausiliatrice mi aiuteranno e riuscirò nel compito che mi è affidato. Intanto inculchi nei due figliuoli che giuochino con tutti, senza preferenza per nessuno; siano l'uno il confidente dell'altro e, quando non giuocano in ricreazione, si cerchino l'un l'altro e stiano loro due soli o con qualche superiore. Così eviteranno le cattive compagnie. Qualunque cosa sentano dai compagni che non riescano a capire, non domandino spiegazione a nessuno, ma vengano da me. Intanto disporrò d'una speciale sorveglianza da parte dei principali superiori della Casa ».

Dopo un mese la mamma (era sulle spine!) andò a trovarli a Torino. Vide i giovanetti contenti, sorridenti... con lo scilinguagnolo sciolto. Dal Direttore seppe: « Sono un po' semplici... i compagni potevano prenderli in giro; ma il loro studio, la loro intelligenza li ha resi a loro superiori, li stimano e li rispettano ».

Alla fine dell'anno il Direttore, presi per mano i due fanciulli, li presentò alla mamma e le disse: « Eccoli, glieli riconsegno quali lei me li ha consegnati. Hanno sorpassato una prova: credo che nella vita non sbaglieranno più la strada ».

In seconda ginnasiale Giuseppino scoperta fra i libri di casa un'algebra — i fogli erano diventati come la carta assorbente per la vecchiaia! — la prese, la lesse e, capite le equazioni di primo grado, risolvette vari problemi. Il professore meravigliato domandò dove avesse imparato, ed egli mostrò... la sua algebra.

In quarta ginnasiale fece ripetizione a due compagni che... avevano qualche questione personale con la matematica e... li condusse alla promozione.

In quinta i compagni unanimi, se non avevano capito, guardavano a lui: e se aveva capito era già concluso che, se essi non capivano, egli avrebbe fatto ripetizione finchè avessero superato ogni difficoltà: « Se Scotti ha capito, — solevano dire — basta; il professore può riposare e non spolmonarsi più, Scotti ci penserà lui ».

Finito il corso ginnasiale, desiderò continuare ad Alassio, sebbene i genitori lo lasciassero libero di frequentare il liceo pubblico anche per evitare le noie e il peso degli esami da privatista.

Già prima di entrare nel collegio di San Giovanni Evangelista, la mamma, anima tutta eucaristica e data alla cura della famiglia e dei poveri con spirito

di carità e di sacrificio, conduceva con sè ogni giorno i suoi figli in chiesa. Alcuni mesi prima della loro partenza per il collegio li invitò alla Comunione quotidiana con lei; e superò con energica fermezza tutti gli ostacoli che le idee del tempo, nel paese, accumulavano contro questa pia pratica. E Giuseppino continuò sempre la sua Comunione quotidiana, sia nel collegio di San Giovanni Evangelista, sia in quello di Alassio e nella vita del Politecnico.

A San Giovanni Evangelista una volta che era ammalato osservò curiosamente un superiore, il Catechista, rivolgere le sue attenzioni con squisita carità a lui e ad un suo compagno pure malato vicino a lui, in infermeria. E diceva poi al fratello che, al vedere tanta amabilità verso quel giovanetto, gli era venuta lì per lì un'idea: « Perchè non potrei anch'io fare come lui, dedicarmi così alla cura dei giovanetti? » E quando venne la mamma a trovarlo se ne aperse con lei con tutta schiettezza e semplicità. La mamma gli disse di pensarci su ancora un po'. « Mi dimenticai subito di quella buona idea — diceva proseguendo il suo racconto — e non mi venne in mente più mai fino ad oggi che me la ricordo vivamente ». Era una fugace voce del Signore che gli preannunziava il futuro, o una vera vocazione rimasta senza seguito per la naturale mobilità dell'età? Credo piuttosto alla prima ipotesi, perchè egli aveva già molta serietà e si sarebbe dato attorno per effettuare la santa vocazione qualora avesse conosciuto di averla, con precisione.

Nonostante le varie malattie che lo afflissero durante i suoi studi, studiava sempre e riusciva bene. Quel che ha sempre colpito in lui è l'applicazione a tutte le materie, mentre per inclinazione egli gustava pochissimo le materie letterarie e molto invece la matematica: ma già da allora egli faceva tutto per un gran sentimento del dovere; questa fu la corda

maestra della sua vita anche in seguito. In collegio si applicava pure al pianoforte, ma non vi trovava molto gusto, anzi per lo più ne provava ripugnanza e manifestava l'idea di tralasciarlo; però, manifestando i suoi genitori il desiderio che continuasse, anche per utilità sua in avvenire, egli continuò.

In collegio non fu mai tra i cantori; invece sempre prese parte al *piccolo Clero* ed era molto compreso delle cerimonie, ne parlava con piacere a casa: era orgoglioso di appartenervi. Ebbe sempre il primo premio di catechismo anche quando, per salute o per minore abilità in qualche materia, non riusciva a raggiungere il primo premio negli studi profani.

Entrò nel 1915 ad Alassio. Nei due anni di corso liceale compiuti si distinse molto in fisica e in matematica: nel secondo anno aiutava anche in laboratorio il professor Don Besnate.

Durante questi anni continuò la Comunione quotidiana, appartenne alla Compagnia del SS. Sacramento, la quale con le sue adunanze ed una piccola biblioteca avviava i soci alla cultura e all'Azione Cattolica; si prestò pure volentieri e con amore a fare un po' di catechismo ai ragazzetti dell'Oratorio per invito del Direttore. In questo periodo soffrì un po' di scrupoli.

Dopo il secondo anno di liceo, nel 1917, si presentò all'esame di licenza liceale, approfittando delle concessioni fatte alle reclute del 1900: in quindici giorni preparò quasi tutti gli esami, lasciandone pochi altri per l'ottobre. Intanto il fratello Pierino aveva terminato il corso di Allievo-Ufficiale a Parma e nel settembre, trovandosi in licenza, lo accompagnò ad Alassio per gli esami che ancora doveva sostenere.

Come passava le vacanze? Si potrebbe credere che facesse una vita monotona, tutta pietà, o studi,

o simile; invece conduceva una vita piena di allegria e di moto.

Al mattino si recava col fratello in chiesa e con loro s'univa anche la buona mamma per la Comunione: fatta colazione, si occupava in vari passatempi: lavori di traforo, fotografia, pianoforte ecc. Spesso, specialmente negli anni di liceo, si recava in lunghe gite a luoghi di qualche attrattiva per bellezze naturali od artistiche: per esempio all'abbazia di Chiaravalle della Colomba, a Velleia (rovine romane), al lago di Garda. Era appassionato delle gite in barca. La vita passava così tranquilla e serena, e, specialmente per il grande amore che gli portavano i suoi genitori, gli riusciva molto e molto gradita. A certi giovani « moderni » la sua vita sarebbe sembrata forse troppo chiusa, ma egli era felice e compativa le false allegrie di quei meschini.

CAPITOLO III.

Vita Universitaria — Parentesi militare.

Dall'ottobre 1917 fu a Torino iscritto nel Politecnico in Ingegneria industriale meccanica. Per le ripetute insistenze della mamma potè essere accettato al collegio San Giovanni Evangelista per i pasti. Le rincresceva troppo lasciarlo fuori in ambienti come spesso avviene poco onesti. Invece prese la stanza presso una pia signora.

Nei primi giorni incontrò alcuni compagni che volevano pagasse loro « la matricola »: e ognuno sa che per alcuni giovani questo atto della vita goliardica è un'occasione di pericoli morali. Giuseppino, già preavvisato dal papà, accolse la loro richiesta con molta tranquillità e semplicità: « Ah! Ho capito — rispose. — Volete che vi paghi qualche cosa?... Ma sì, volentieri ». E li condusse ad un Caffè piuttosto di lusso, per accontentarli, offrendo loro un rinfresco e dei dolci. I compagni, serviti così gentilmente, si affrettarono a lasciargli la proverbiale ricevuta, e non osarono andare più in là: la sua semplicità e la sua forte calma avevano certo fatto loro presentire quale terribile barriera difendesse il suo cuore giovane ed inespugnabile. E un

episodio di poco più tardi giustifica questo pensiero.

Una sera usciva dal Politecnico, dove passava in media sette-otto ore della giornata, e un compagno si unì a lui chiacchierando del più e del meno. Durante la conversazione lo invitò ad accompagnarlo ad un luogo un po' lontano, adducendo non so quale motivo. Forse le intenzioni del compagno erano onestissime, ma egli, non conoscendolo, venne in sospetto di qualche inganno, di qualche tranello teso alla sua virtù, e con un gesto pronto e disinvolto, cogliendo il pretesto di un tram che passava lì per lì: « Oh! guarda — disse. — Volentieri, ma devo prendere il tram per essere in fretta a casa. Scusa... », e, quasi senza aspettare risposta, balzò sulla vettura. Può sembrare quasi esagerato il suo modo di agire, ma egli sentiva così la preziosità della sua virtù: era ipersensibile come le anime delicate: e questo fu certo il gran segreto della sua bontà e integrità di costumi in mezzo ad un mondo corrotto. Già in questo tempo, oltre la pratica della Comunione quotidiana, cominciò a darsi in qualche modo all'Azione Cattolica nel Circolo « Cesare Balbo » che allora, per il merito del canonico Bues, di Malesani e di altri giovani, accoglieva i giovani cattolici dell'Accademia militare: pare che pigliasse anche parte alle Conferenze di San Vincenzo annesse al Circolo medesimo, ma non è certo.

Nell'aprile 1918 il fratello Pietro ritornava a casa per pochi giorni in licenza dal servizio militare e passò a Torino. Ebbe così occasione di assistere ad un suo esame, quello di analisi matematica, dal professor Fubini, ottimo insegnante, ma esigente: « La saletta dell'esame era angusta, assistei quindi — raccontava — insieme a pochi altri suoi compagni dal vano d'una porta, com'era consuetudine. Pochissime parole, quasi una lavagna di formule, una calma

rigida e fredda: risultato 100 su 100. Uscì contento, ma inalterabile nella sua modestia: « Era una cosa molto semplice, sai, facile ». E accompagnò Pierino a casa, in famiglia, perchè, anche Giuseppino chiamato alle armi, doveva sospendere gli studi. Degli esami, tutti anticipati di circa tre mesi, ne aveva lasciato uno solo per ottobre, quello di mineralogia, il più facile.

Nell'aprile, col fratello Ufficiale e con la mamma, si recò a Pavia per il servizio militare nel Genio Zappatori. Anche nella divisa conservò il suo tono semplice e modesto, e la mamma scrivendo lo definiva « la negazione della vita militare »: però portò nel servizio tutto il concetto rigido del dovere come lo intendeva lui.

Prese parte a tutte le istruzioni con le reclute, senza eccezioni e senza temperamenti, sebbene la vita faticosa, dopo il lavoro grave dei suoi esami, lo facesse soffrire. Non potè più ricevere la Comunione quotidianamente e questo era certo un gran sacrifizio per lui: però, anche a costo di starsene digiuno fin dopo le undici, qualche volta anche fin dopo mezzogiorno, la riceveva nei giorni festivi. Nelle ore di libera uscita si recava all'istituto degli Artigianelli tenuto dai Padri Giuseppini del teologo Murialdo, e là aveva qualche cibo più adatto alla sua salute, e sopra tutto « respirava », come diceva lui, ed usciva dalla caserma che « lo opprimeva come una fornace » per le bestemmie e le parole disoneste che gli toccava sentire. Senza volerlo, nella sua espressione richiamava il concetto biblico dei giovanetti ebrei buttati nella fornace ardente da Nabucodonosor, ed illesi tra le fiamme. Tra le fiamme del mondo egli conservava la sua virtù.

Dopo qualche tempo fu ammesso al corso Allievi-Caporali e poi, forse per la sua gracilità, in uffi-

cio. L'ambiente non era buono: vi lavoravano, per necessità del tempo di guerra, anche delle signorine, le quali tenevano conversazioni deplorevoli. Egli, scrivendo alla mamma, esprimeva tutto il dolore della nuova prova con una frase semplice ma incisiva: « Son caduto dalla padella nella brage ». Eppure altri che si trovarono poi a quel suo posto se ne trovarono felicissimi: poco da fare, conversazioni geniali ecc. Ma Giuseppino pensava e soffriva per la sua anima.

Un fatto imprevisto troncò però presto il suo servizio militare. Persona amica della mamma, avendo saputo che Giuseppino si trovava a Pavia, scrisse a persona di confidenza perchè vedesse se era possibile fare qualche cosa per lui. La mamma era all'oscuro di tutto e non avrebbe certo permesso nessun sotterfugio se lo avesse saputo, perchè amava troppo la giustizia e aborriva dai favoritismi. Se pur era in realtà favoritismo: giacchè la stessa autorità militare più tardi riconobbe che Giuseppino era inabile al servizio militare, e perfino insufficiente di torace!

Quando dunque Giuseppino si recò alla visita militare per essere ammesso al corso Allievi-Ufficiali, gli fu domandato se avesse disturbi alla vista. Rispose di no. Gli fu chiesto se sentiva debolezza, dolori... Rispose ancora di no, meravigliato. « Ma tu non stai bene ». « Sto benissimo » rispose. La visita fu continuata per qualche minuto, e fu mandato all'ospedale, in rassegna... per oligoemia.

In questo tempo scriveva al fratello tutto desolato perchè temeva di non poter entrare al corso Allievi-Ufficiali e di dover continuare la vita di caserma, che gli lasciava poca libertà per le sue cose spirituali e lo costringeva a vivere in un ambiente poco gradito.

Dall'ospedale pochi giorni dopo fu mandato a

casa: era il giorno dell'Assunta, ed egli ricordava sempre questo beneficio come una grazia della Vergine Santissima.

I suoi cari tutti sorpresi non sapevano come spiegarsi l'enigma, ma poco dopo una lettera metteva tutto in chiaro. Giuseppino riprese poco dopo i libri per prepararsi agli esami di mineralogia. Ritornato al Politecnico potè anche più regolarmente attendere ai suoi studi e partecipare all'Azione Cattolica.

La mamma lo riaccompagnò a Torino nel novembre 1918 e si diede molta fatica per cercargli una camera. Un po' per il dolore di avere ancora il figlio Pietro al fronte, un po' per le sue deboli condizioni di salute essa dovette soffrire non poco. A questo proposito è da notare che era malata per un tumore già da circa sette anni. Quando cominciò ad avvertire i primi disturbi le si era proposta l'operazione, ma ella, avendo sentito dai medici che vi era pericolo per la vita, preferì subir le dolorose conseguenze della malattia dicendo: « Se muoio ora è in pericolo l'educazione dei miei ragazzi, se invece posso, anche soffrendo un poco, vivere altri sette od otto anni, l'educazione dei miei figli è al posto ».

Dopo aver dunque molto faticato e penato, gli trovò la stanza in via Carlo Alberto presso le signore Borla e Gottero, buone sorelle di due Padri Gesuiti, le quali vivevano molto divotamente. Per il vitto la mamma, dopo molte insistenze e in via quasi provvisoria, potè ottenere ancora che fosse accettato a San Giovanni Evangelista. Durante quest'anno e precisamente nell'aprile del 1919 il fratello Pietro, in licenza per studi, si unì a Giuseppino e passò in sua compagnia gli ultimi mesi dell'anno scolastico. La sua vita tutta regolata e tranquilla, che si iniziava con la Santa Comunione quotidiana e prose-

guiva negli studi si può dire tutta la giornata, contribuì potentemente a dare anche a Pietro raccoglimento e serietà di proposito dopo la vita militare.

Col fratello fu anche qualche volta al Circolo « Cesare Balbo » che ricominciava la sua normale vita di movimento cristiano tra gli universitari. Finito l'anno scolastico, il fratello maggiore ritornò al servizio militare a Piacenza, ed egli dal nativo paese di Podenzano, distante circa dodici chilometri, andava a trovarlo anche più volte alla settimana per portargli ciò che gli poteva occorrere, sempre contento e sereno, anche se questo era di fatica per lui, già affaticato dai pesanti studi e gracile di salute.

CAPITOLO IV.

Azione Cattolica.

Nell'ottobre del 1919, partito Pietro, sempre per il servizio militare, e andato a Trieste, egli ritornò a Torino. In questo frattempo furono fatte le elezioni al Circolo « Cesare Balbo » e fra gli eletti a consigliere vi era il nome di « Scotti ». I soci intendevano certamente eleggere lui, che conoscevano da qualche tempo e che era presente, ma per confusione di nomi e per il suo modo di far interpretare le schede incerte, fece sì che fosse eletto il fratello. Egli poi affermava con tutta convinzione e semplicità che non ne era capace e che i voti che gli avevano dati glieli avevano dati per isbaglio.

Nelle vacanze del 1920 si ammalò gravemente la mamma ed egli l'assisteva, pur sapendo che soffriva di malattia infettiva; s'intratteneva con lei anche a lungo e leggeva qualche libro per sollevarla: chi gli faceva osservare la necessità di avere qualche riguardo, data la malferma sua salute, faceva capire che non ne era capace... la amava troppo.

Durante queste stesse vacanze si aprì in Podenzano il Circolo giovanile *Fides et Labor* ed egli vi diede tutte le sue energie: partecipò con una gita

L'Ing. Scotti, caporale.

ciclistica di circa 150 chilometri al Congresso Regionale di Parma nell'agosto ; si univa ai giovani nel fare e dirigere i lavori necessari alla preparazione delle feste, e nell'ottobre, preparandosi la sede sociale, passò anche le ore della notte ad imbiancare con altri giovani soci la modesta sala del Circolo; tutto con la più grande naturalezza e semplicità, come uno di loro.

Il 16 novembre moriva la mamma. In quest'occasione tutti si aspettavano manifestazioni di vivissimo dolore in lui. Invece egli restò sereno, quasi impassibile all'esterno : eppure egli la amava certo più di tutti e soffriva immensamente: fin da piccolo si era stabilita tra la mamma e lui una corrente di affetto, di confidenza senza limiti, sicchè si può dire che la mamma nella sua infanzia era « il suo Direttore Spirituale »: più tardi ancora Giuseppino tremava e si affliggeva tutte le volte che vedeva una nube offuscarne il volto, una piccola pena turbarne la serenità. Ella spesso gli rispondeva che non aveva nulla, che era cosa da niente... e i suoi in famiglia quasi lo riprendevano di quella sua insistenza e di quel suo eccessivo affannarsi. Ma egli, che conosceva a fondo la mamma e sapeva che spesso dissimulava un dolore fisico o morale anche grave con un sorriso, insisteva e trovava modo di farle accettare un riguardo, una cura. Era l'Angelo custode della mamma. Eppure non aveva nulla, assolutamente nulla di sentimentale: sapeva trovare al bisogno le espressioni più affettuose, ma restava sempre lui : calmo, sereno, tranquillo, « piccolo uomo » che pone mente a tutto e provvede a tutto senza turbarsi mai.

Alla morte della mamma fu ancora così : sofferse molto, ma quasi non lo lasciò vedere.

Tornati insieme lui e il fratello, a Torino poco dopo, egli continuò la sua solita vita: si alzava al mattino per

tempo anche d'inverno; andava in chiesa per la Santa Comunione poi, verso le otto, andava al Politecnico fin verso il mezzogiorno: dopo pranzo passeggiava un poco, e alle due o poco dopo ritornava al Politecnico e vi rimaneva fino alle cinque o sei di sera: i lavori di disegno lo occupavano anche nelle ore libere dalla scuola, in casa.

In quest'anno prendeva i pasti col fratello in un piccolo albergo posto in via San Francesco da Paola, dove conveniva anche Malesani con altri studenti cattolici. A poca distanza vi era la chiesa omonima e in quel tempo un giovane sacerdote aveva cominciato ad attirare molti ragazzetti ad un Circolo appena appena nato. Giuseppino diede forte appoggio a questo Circolo giovanile e nelle serate di estate, come anche nelle domeniche, vi si recava con altri studenti universitari per giocare assieme ai giovani aspiranti, far loro il catechismo ecc.

In questo ambiente modesto e pieno di fervore confessava di trovar meglio il suo campo che non nelle sale del « Cesare Balbo » che però continuava a frequentare.

In una delle sere del 1922 verso l'estate, dopo aver giocato con molto calore al calcio coi ragazzi di questo Circolo « Leone XIII », gli avvenne un fatto che fu conosciuto dal fratello, solo molto più tardi, nell'ultima sua malattia. Giunto a casa, dette come al solito le preghiere della sera e postosi a letto, gli accadde una piccola emottisi. Inconscio del pericolo cui poteva andare incontro, al mattino si alzò e andò dal suo confessore, il sacerdote canonico Zotto, della SS. Trinità. Si trovava nella preparazione degli esami e non sapeva se troncarli in seguito a questo grave incidente, o proseguirli. Invece di consultare un medico del corpo, consultò il medico dell'anima... Avuto da lui il consiglio di star tran-

quillo, di prendersi qualche riguardo e proseguire gli esami, li proseguì. Non ebbe più alcun disturbo e tutto per il momento andò bene: frutto della sua obbedienza al confessore?...

Nel Circolo « Leone XIII » si era istituita anche (in via intima e quasi di nascosto dalla maggioranza dei soci, per evitare divisioni) una specie di « avanguardia spirituale »: però il giovane sacerdote che dirigeva il movimento giovanile volle fosse tutt'affatto eucaristica: Comunione almeno settimanale e visita quotidiana al SS. Sacramento. I componenti si obbligavano ad aiutare per l'assistenza ai ragazzetti aspiranti e per il catechismo. Giuseppino fu chiamato a farne parte e vi fu fedelissimo, continuando poi nelle vacanze non solo la Comunione quotidiana, ma anche la visita al SS. Sacramento.

La sua pietà e il lavoro per l'Azione Cattolica lo distoglievano da divertimenti e spettacoli. In tutta la sua vita universitaria non andò a teatro che due o tre volte, a una sola opera e ad uno o due concerti: ma ciò non per suo gusto: vi andò per accompagnare il fratello; e se ne consigliò colla mamma, la quale gli disse che faceva bene ad andare appunto per stare insieme al fratello.

Una volta, in seguito a una rappresentazione cui era intervenuto, si prese una grave influenza che gli lasciò la tosse per oltre un mese. Forse il Signore esaudiva così la sua preghiera di essere tolto a questi spettacoli pesanti per lui, e di distaccarne anche il fratello.

Intorno a quest'epoca ebbe anche a soffrire di fortissime tentazioni e per la prima volta nella sua vita, come egli stesso scrive, fu meno forte. Fu una lotta di qualche mese.

Avuto l'incarico di insegnare il catechismo, subito provò un senso di rimprovero: « Quei bambini erano

innocenti e come potevo io insegnare a loro? Rifeci le confessioni di quei mesi, scelsi un confessore e risolvetti di andare anche tutti i giorni, ma da lui. Usai anche maggior confidenza e parlai molto sinceramente... Pregai la Vergine Immacolata con viva fede dopo una confessione. Dissi piangendo che la mia mamma, se fosse stata nella possibilità mi avrebbe salvato, che Lei poteva tutto, almeno farmi morire prima di commettere peccati. Fui così libero ».

CAPITOLO V.

Piccolo apostolato.

Le vacanze di quest'anno, come quelle dell'anno precedente e dei seguenti, presero una nuova impronta. Non più giuochi, passatempi, fotografie ecc. se non per rara eccezione: invece si dava interamente all'apostolato giovanile come sapeva e poteva. Non aveva facilità di parola e perciò contribuiva allo sviluppo del Circolo *Fides et Labor* e di altre Opere parrocchiali con il suo lavoro, col consiglio, con preparare ciò che occorreva per le feste. La sua era una opera silenziosa e nascosta, ma non poco faticosa e meritoria.

In quest'anno, ad esempio, vi fu una festa solenne in parrocchia per la benedizione della bandiera del Circolo e per l'inaugurazione del nuovo Asilo Infantile « San Giuseppe », il 2 agosto: ed egli preparò con altri compagni di Circolo uno splendido palco per la festa, addobbi, luce elettrica. Si tenne poi in più riprese un ricchissimo banco di beneficenza a favore dell'Asilo, tutto organizzato dal Circolo maschile e dal Circolo feminmile di Santa Giovanna d'Arco, ed egli vegliò anche di notte per la preparazione di ogni cosa. E tutto faceva sereno e tran-

quillo, raramente impazientandosi se le cose andavano male : era l'ultimo a perder la pazienza.

In queste vacanze si organizzò poi anche un Ricreatorio od Oratorio Giovanile « Benedetto XV » dove conveniva buon numero di ragazzetti per divertirsi specialmente con il pallone ; ed egli li assisteva, giocava con essi, teneva qualche volta loro piccole adunanze settimanali o quindicinali, li assisteva in chiesa per la Comunione mensile : senza rispetto umano e senza badare a disagi. E si noti che non aveva alcuna idea o prospettiva di vocazione religiosa o sacerdotale : lo faceva perchè gli pareva fosse suo dovere dare una mano allo sviluppo religioso della parrocchia e nulla più. Ancora una volta dominava in lui la sua grande idea maestra : il compimento del dovere.

In paese si accendevano anche le lotte dei partiti politici : e in questo momento si fondò una Sezione del Partito Popolare. Egli, come la maggior parte dei giovani cattolici, prestò l'opera sua in qualche circostanza e aderì anche al partito : però era fermo nel volere che non si facessero questioni politiche nella sede del Circolo e tagliava netto se qualcuno ve le introduceva nelle conversazioni ; fu certo per merito suo che il Circolo Cattolico si mantenne estraneo alle questioni di parte, come esige il programma della Gioventù Cattolica Italiana.

Nelle conversazioni poi non scusava certi eccessi di cui anche qualcuno dei popolari si era reso colpevole : la giustizia davanti a tutto ! Egli riprovava le violenze e i soprusi di qualunque parte e non scusava certe idee socialistoidi che serpeggiavano qua e là in mezzo ad alcuni delle loro file. Però comprendeva benissimo le giuste aspirazioni degli operai e tutte quelle buone innovazioni conforme alla morale cattolica, come il salario familiare, la compar-

tecipazione agli utili ed anche le « azioni » di lavoro: era poi inesorabile nel respingere le idee dell'economia liberale che al Politecnico venivano sostenute anche in pubbliche lezioni come verità e dogmi inconcussi.

Nel settembre di quest'anno 1921 si ammalò di bronchite e tenne il letto per circa un mese: ciò gli impedì di partecipare al pellegrinaggio della Gioventù Cattolica Italiana a Roma, come certo avrebbe desiderato. Veramente quando si trattava di partire era appena indisposto, ma il papà consigliava di rimanere. Egli non fece neanche cenno d'insistere per andarvi, forse si sentiva male... e poi era sua abitudine e quasi desiderio il rinunziare ai suoi desideri di cose molto amate. Si acquetava con tutta naturalezza ad essere privo di una festa, di una consolazione, di una esteriorità: sembrava che fosse quello il suo posto, la sua parte.

Riprese poi i suoi studi per presentarsi ad alcuni esami che a luglio non aveva potuto preparare e partì per Torino. Superò brillantemente come al solito i suoi esami e durante questo periodo gli si apersero nuovi orizzonti di vita spirituale. Incontrati alcuni buoni amici che ve lo instradarono, egli prese a frequentare regolarmente la Conferenza di San Vincenzo. Pare vi si inscrivesse solo in questa epoca: prima vi andava, ma di rado, più per assistervi che altro. Venuto a conoscenza dell'adorazione notturna, la frequentò con molto fervore e se ne fece apostolo tra i compagni.

In quest'anno 1921-22 gli si aprirono così nuove vedute: il Signore lo andava disponendo a grandi grazie.

Nell'adorazione notturna mensile (dalle dieci di sera alle due di notte) egli attinse una nuova conoscenza dell'Eucaristia. La recita dell'Ufficio del SS. Sacra-

mento davanti a Gesù esposto, le preghiere in comune di tanti giovani, i fervorini dei Padri Sacramentini tutti ispirati al pensiero del Beato Eymart il quale fa rivivere nel Tabernacolo tutta la vita pubblica e privata di Gesù sulla terra, il Santo Sacrificio celebrato nel cuore della notte e seguito secondo la Santa Liturgia,... tutte queste cose gli diedero nuove ali nel cammino spirituale. Da allora cominciò a pascersi di cose liturgiche con molto piacere e più che poteva seguiva le funzioni della Chiesa col suo libro in mano.

Però, carattere sereno e tranquillo, non ebbe quelle intemperanze della pietà che sono così facili a chi si vede aperti nuovi orizzonti, e non c'era pericolo, ad esempio, che per il gusto di una funzione o di una riunione pia lasciasse ciò che riteneva sua incombenza : il dovere prima di tutto. Continuò ancora a dare la sua opera al Circolo « Leone XIII » ed anzi in questo anno e nel seguente vi perseverò quasi solo, poichè per varie circostanze i giovani erano diminuiti, vari suoi collaboratori avevano portato altrove la loro opera e lo stesso giovane sacerdote che ne era l'anima aveva dovuto allontanarsi dalla parrocchia. Egli con pochissimi altri perseverò nel lavoro con molto spirito di fede e se al momento si raccolsero pochi frutti ebbe però la consolazione di aver conservato in vita questo Circolo. In questa stessa parrocchia cominciò anche di questo tempo a insegnare regolarmente il catechismo ai piccolini : e non solo nei giorni festivi, ma anche tutti i giorni della Quaresima, ciò che per lui era non poco peso perchè lo costringeva a fatica non lieve, date le numerose lezioni, i lavori di disegno (che egli non si fece mai eseguire da altri), le distanze da percorrere e l'ora in cui veniva impartito, dopo pranzo.

Ma un altro avvenimento venne a dargli novelle

grazie. Un gruppo di giovani cattolici aveva in Torino avuto l'idea di proporsi una vita più religiosa, mirando a ricopiare in qualche modo, tra la Gioventù Cattolica, gli esempi del Capitano Santo, Guido Negri. Giuseppino fu di questi, fu anzi tra i primissimi, tra i fondatori di questo gruppo. È difficile dire tutti i vantaggi spirituali che egli attinse in questa associazione. Cominciò a compiere quotidianamente la sua meditazione e la lettura spirituale, curò di esaminare la sua coscienza quotidianamente con l'esame particolare e generale, imparò a santificare le azioni della giornata con la Guardia d'Onore al Sacro Cuore di Gesù e l'orologio della Passione; inoltre vi attinse un grande amore al Papa e uno schietto spirito di mortificazione: le due grandi caratteristiche della vita di Guido Negri.

La sua salute non gli permetteva grandi penitenze, ma era fedele a quelle imposte della Chiesa in qualunque luogo si trovasse, anche nei pubblici alberghi: limitò le sue esigenze e le sue spese ancor più di quel che già prima usava; corresse certi scatti che prima, sebbene raramente, aveva; rese anche più severa la custodia degli occhi che era evidente e stupiva anche persone pochissimo abituate ad osservare cose spirituali.

Il suo amore per il Sommo Pontefice lo portava poi ad offrire ogni settimana tutte le azioni e le preghiere d'una giornata per lui, e santificava così le ricorrenze che avessero qualche relazione col Vicario di Gesù Cristo. Si era poi inscritto anche alla « Lega *pro Pontifice et Ecclesia* » e desiderava molto vederla diffusa tra i giovani cattolici.

Tuttavia all'esterno la sua vita non cambiò molto, e prese anche le varie pratiche di pietà suggerite in queste riunioni di buoni amici con una certa libertà di spirito, senza esagerare ed andare a eccessi. E

potè anche gustare tutto il beneficio della Direzione spirituale facendosi dirigere da un confessore fisso, così a Torino come in vacanze.

Poco dopo questo tempo lesse, gustò e meditò la *Vita di San Giovanni Berchmans,* del Padre Cros, la quale gli mostrò la facilità e la bellezza della vita di perfezione e semplificò la sua vita di pietà, liberandola da forme esteriori per accrescere invece lo spirito di pietà interiore. Nonostante tutto questo lavoro di conoscenza e vigilanza spirituale, di apostolato e di carità tra i poveri, egli perseverò negli studi con energia e tranquilla costanza, come al solito. Pensava almeno in questo tempo alla vocazione? Non ancora.

In un biglietto trovato dal fratello tra le sue carte proprio in questo anno scolastico si leggono presso a poco le seguenti parole: « Che cosa farò nella vita? Non mi sento inclinato a formarmi una famiglia, al sacerdozio non mi sento chiamato: forse il Signore mi vorrà presto con lui ».

Tornò a casa per le vacanze. Una corrente politica contraria aveva distrutto il Circolo Giovanile: non era possibile tenere neppure le adunanze private nella sede, perchè se n'era impediti colla violenza. Anche il nostro Giuseppino ebbe più volte ad affrontare seri pericoli. Nell'anno precedente 1921, dopo una conferenza sul pellegrinaggio di Roma, fu affrontato da un giovane forestiero che gli strappò il distintivo e lo minacciò. Egli calmo si recò subito alla sede del partito avversario, riebbe dopo energiche proteste il suo distintivo e la cosa finì lì. In questo anno 1922, mentre si recava da Podenzano a una frazione vicina (portava sempre il suo distintivo sebbene quasi tutti i giovani lo avessero deposto per timore; lo portò anche agli esami), fu affrontato da un giovane a lui ignoto il quale gli domandò se era il figlio del dottor Scotti. Rispose di sì. Allora rice-

vette due ceffoni poderosi. Egli, sebbene intimorito, si sforzò di rimanere padrone di sè e domandò il motivo di quella ingiusta aggressione. Gli fu risposto: « Per ora riceva questi e stia zitto ». L'aggressore si allontanò. Egli si recò al luogo dove doveva recarsi per una commissione del signor Don Rizzi curato di Podenzano e poi ritornò da solo per la stessa via, fiducioso nel Signore. Giunto a casa riferì per prudenza la cosa a Don Rizzi, ma non ne parlò in famiglia per non dare pena ed apprensione.

Si trovò anche presente al convegno giovanile di Fiorenzuola d'Arda, nel quale i giovani avversari assalirono la processione eucaristica e stavano anche per avventarsi su chi portava il SS. Sacramento, se la forza pubblica non interveniva appena appena in tempo. In queste varie aggressioni personali vi fu chi lo consigliò di deporre il distintivo, vi fu anche chi lo consigliò di denunciare le cose all'Autorità. Egli non fece nè l'uno nè l'altro: continuò sereno a portare il suo distintivo e perdonò agli offensori: anzi frenò più di una volta sul labbro di conoscenti e familiari la parola di critica o di riprovazione contro di essi: « Bisogna compatirli, — diceva — sono ignoranti, confondono le cose o non ci conoscono. Se noi fossimo stati educati come loro saremmo forse peggiori ». L'unica pena del suo cuore era quella di vedere che per queste violenze veniva paralizzata e quasi annullata l'Azione Cattolica e veniva impedito tanto bene delle giovani anime.

Impedita l'azione più esteriore, egli continuava l'apostolato del buon esempio accostandosi come prima alla Santa Comunione quotidianamente, attendendo alla sua vita interiore coi mezzi sopra accennati, offrendo le sue preghiere per i giovani cattolici dispersi dalla bufera di violenza; con le conversazioni private e con l'insegnamento del catechismo nella parrocchia.

CAPITOLO VI.

Ingegnere e Apostolo.

Al termine delle vacanze del 1922 preparò gli ultimi esami e cominciò a lavorare per la tesi di laurea. E conseguì la laurea a pieni voti nel Politecnico di Torino nella primavera del 1923. Durante questi anni di studi profani non aveva trascurato neppure gli studi religiosi: frequentò un corso di catechismo superiore presso l'Unione del SS. Crocifisso (Fratelli delle Scuole Cristiane), i corsi di cultura filosofica e religiosa del Circolo « Cesare Balbo », e se aveva qualche ritaglio di tempo leggeva le opere del Bougaud, il corso di *Apologetica* del Ballerini, il *Nuovo Testamento* commentato dal Padre Marco Sales.

Prima di ritornare al servizio militare fece gli Esercizi Spirituali presso i Padri Gesuiti a Villa Santa Croce, ove li faceva ogni anno dal 1921; e faceva da quel tempo anche un po' di ritiro mensile o « Esercizio di buona morte » da solo oppure coi soci di altri Circoli, specie dell'Unione del SS. Crocifisso e del Circolo « Leone XIII ». In questo tempo e sempre negli ultimi anni di sua vita si notavano in lui due caratteristiche: una mortificazione quasi

esagerata degli occhi ; una ripugnanza e, direi, odio alla mormorazione : la frenava col suo contegno ed anche con qualche frase sul labbro di persone più anziane di lui pur ecclesiastiche o religiose.

Dopo la laurea dovette riprendere il suo servizio militare. Andò subito al distretto di Pisa come caporale. E là conservò tutte le sue buone abitudini di pietà, compresa la Comunione e meditazione quotidiana, poichè dopo pochi giorni potè godere d'una certa libertà. Curioso un episodio di questo tempo: lo raccontò nel letto di sua malattia. Egli desiderava uscire tutte le mattine dal Distretto per la Santa Comunione. Un giorno trova un confessionale col nome d'un confessore identico a quello del suo Capitano. Il confessore, che fu poi il suo Direttore spirituale per il tempo che rimase a Pisa, gli rispose che non era nè fratello nè parente del Capitano : gli promise però di interessarsi presso la signora del Colonnello comandante il Distretto da lui conosciuta.

Il giorno dopo quel bravo sacerdote si recò a casa del Colonnello, parlò alla signora ed ebbe la promessa d'un colloquio col marito per il giorno dopo. Ma dopo poco tempo il sacerdote incontra per istrada un Colonnello, proprio vicino alla caserma : non lo conosceva, ma dubitò che fosse il Comandante del Distretto. Chiese informazioni e, sicuro che era appunto lui, senz'altro in un momento di zelo si presenta e gli espone il desiderio di avere un permesso quotidiano per la Santa Comunione a favore del Caporale Ingegner Scotti Giuseppe. « Ma non si è mai fatta una cosa simile ! » rispose il bravo Comandante. Allora il Sacerdote a zelare la sua causa, a dirgli : « Vede, per me farei altrettanto, infine la Comunione non è una cosa cattiva ». Il Colonnello non ritenne prudente dire di no : « Domani passi da me, ve-

dremo ». E all'indomani il permesso era firmato.

In questo tempo Giuseppino si diede all'apostolato nel Circolo militare « Guido Negri » presso l'Istituto Salesiano ; frequentava il medesimo istituto dove prendeva anche qualche pasto. Fu eletto presidente del Circolo « Guido Negri » ; tenne alcune piccole conferenze ai soci, vincendo la grande difficoltà che trovava nel parlare al pubblico, e propagò la conoscenza del gruppo « Guido Negri » presso giovani amici universitari.

Non è a dire il bene che seminava fra i suoi compagni col suo esempio. Ecco come si esprime un suo compagno d'armi al Distretto militare di Pisa, il soldato Adolfo Galletto, falegname, di San Pietro Montagnon (Padova) :

« Quanto era umile ! Egli di famiglia distinta, educatissimo nel trattare, di una coltura ragguardevole, si abbassava alla pari del più meschino fra i soldati che rispettava come eguali, anzi come fratelli... Bastava ne fosse richiesto per vederlo con la massima semplicità alla più umile opera richiesta dalla carità verso qualche compagno... Scrivere una lettera per un camerata analfabeta, consigliare un giovane che si portava poco bene, cercare di trarre dal precipizio qualche disgraziato, pregare e far pregare per il bene degli altri, erano tutte manifestazioni dell'amoroso e caritatevole suo animo.

« Mi sovviene sempre, come avendolo pregato a darmi qualche lezione di disegno, e dovendo egli far ciò nelle due uniche ore libere dopo pranzo, non fosse raro il caso che stanco mi vedesse sonnecchiare durante le istruzioni, tuttavia con la pazienza di cui egli era sommamente adorno continuava instancabilmente senza mai perdersi di animo; sicchè io ne rimasi di molto meravigliato. Per ricompensa poi non volle che una Santa Comunione... Ricordo

un giorno ; era l'una circa dopo mezzodì; dopo mezza giornata di piazza d'armi entra come al solito nell'armeria coi suoi soldati (era Caporale), per deporre le armi. Poi n'esce con passo affrettato.

— Dove vai, Scotti? — gli chiesi.

— Alla Messa dell'una per la Comunione — mi risponde. « Che buon figliuolo, pensai nell'animo mio ; digiuno aveva fatto l'istruzione fino allora per potersi comunicare ».

Venuta la Pasqua si adoperò presso i soldati del ritrovo ed altri affinchè compissero il loro dovere e li invitò poi a fraterna colazione presso i Salesiani.

Prese parte con altri giovani cattolici a una gara catechistica e vi fu premiato, con santo orgoglio di commilitoni podenzanesi.

Non è a stupire se perciò, conosciutolo, il suo confessore, sacerdote Don Morgantini, lo invitò a farsi sacerdote e gli intimò l'*Ascende superius,* facendo anzi pressione affinchè entrasse nel Seminario di Pisa, tanto più che Giuseppino era conosciuto, per relazioni di famiglia, da Sua Eminenza il Cardinal Maffi. Ma la cosa non ebbe seguito, anche perchè Giuseppino desiderava prima « pensarci su ».

Bisognoso di raccoglimento, si rivolse a Maria Ausiliatrice affinchè gli concedesse di avere quiete e comodità spirituale. Dopo pochi giorni ebbe qualche disturbo di salute, si fece visitare dal Capitano medico e questi, riscontrata una debolezza spiccata, lo mandò a Livorno, in rassegna. Ivi, durante la visita medica, riscontrarono l'insufficienza della misura toracica (evidentemente già preesistente) e fu dichiarato inabile.

Tornò così in famiglia e potè studiare meglio la sua vocazione. Se ne aprì col sacerdote Cav. Don Rizzi, suo Direttore spirituale, che alla morte della mamma era divenuto per desiderio di lei l'intimo

Studente di liceo (Alassio, 1916).

confidente, la guida di Giuseppino: egli nella sua prudenza, dopo aver ben sentite le sue incertezze, i suoi dubbi, consigliò di pregare e attendere una più chiara manifestazione della volontà del Signore.

Stanco di essere senza occupazione cominciò una novena a Guido Negri, che venerava come santo, affinchè gli aprisse una via adatta e come ingegnere e come apostolo di bene, una vita operosa e raccolta, in cui potesse studiare la vocazione.

Non tardò ad essere esaudito. Dopo pochi giorni riceveva da persona amica della mamma una lettera che lo invitava a visitare il Tecnomasio Brown Boveri di Milano, dove era direttore il fratello di lei. Vi andò col papà ed ebbe l'invito di rimanere. A Milano fece l'esatta vita di Torino: l'ufficio teneva il posto della scuola, ma continuò la sua vita di soda pietà interiore e di apostolato esterno, compresa la Conferenza di San Vincenzo e l'adorazione notturna. Potè anzi trovare presso la sua abitazione un ambiente adatto al suo cuore.

Nella parrocchia di San Gregorio vi era e vi è ancora un fiorentissimo Circolo e l'Oratorio giovanile: il Padre Ambrogio degli Oblati che dirigeva il movimento giovanile, animo tutto zelo, ex-allievo di Don Bosco, cercava di coltivare le vocazioni con molta lena. Cercò di formare un gruppetto di giovani alla meditazione e Comunione quotidiana, al ritiro mensile ecc. e si fece aiutare anche da Giuseppino. Era inoltre specialista per scovare i giovani più grandicelli che ancora non avevano avuto o la Santa Cresima o la Santa Comunione, e li affidava poi a Giuseppino per la preparazione. (1)

(1) Intorno all'opera da lui svolta in questo Circolo e Oratorio si svolge quasi interamente il prezioso diario che egli ci ha lasciato e che verrà reso pubblico per comune edificazione.

Fu incoraggiato nuovamente alla vocazione, si esercitò a tenere conferenze ai soci (ne tenne una su Guido Negri di cui rimane il manoscritto) e tenne persino conferenze con proiezioni. Continuò poi ad insegnare anche qui il catechismo. Fu segretario del Circolo.

Nelle sue gite mensili a casa (tavolta di poche ore, per trovarsi all'Unione Giovani) tranquillizzava il papà colla sua parola calma e assennata circa la vocazione del fratello. A questo proposito è bene notare che lo stesso fratello ricorreva a lui per avere il suo parere, anche in Noviziato; persino l'Assistente Ecclesiastico dell'Unione Giovani di Milano, come disse poi egli medesimo, domandava a Giuseppino come la pensasse su una cosa o sull'altra. Ciò per la sua calma e prudenza.

In questo tempo, circa nella primavera del 1924 si consacrava a Dio in modo particolare, seguendo le esortazioni lette in un opuscolo intitolato *L'Esercito Generoso*. Ecco la preghiera di offerta che fece sua:

« Mio Dio, accetto la morte come una giustizia, una liberazione, un mezzo di glorificar Voi. L'accetto dalla vostra mano, in unione con Gesù. L'accetto per me, per i miei cari, per tutte le creature, con tutti i dolori che l'accompagnano e le umiliazioni che la seguono. Mio Dio, siate meco perfettamente libero di vibrare il colpo finale quando vi piacerà: sceglietene Voi l'ora, il momento, tutte le altre circostanze; io mi fido di Voi.

« Prima però dell'ultimo colpo, vibratene su me tanti di amore e di dolore, che purifichino e consumino la vostra piccola vittima in sacrificio di adorazione, di ringraziamento, di espiazione, di impetrazione per tutte le creature! Che la mia morte sia principio di vita per molte anime, per tutte se fosse

possibile! Datemi da soffrire, datemi tutti i dolori, tutte le pene meritate dai peccatori, ed accordate ad essi le grazie speciali necessarie a far bene il gran passo e a venire, appena spirati, in seno a Voi! Signore, annientatemi, per trionfare Voi solo in me e in tutte le creature che bramate santificare. Amen ».

Questo gran mezzo di santificazione Giuseppino lo aveva conosciuto per mezzo del gruppo « Guido Negri » ; e prima di fare questo atto di offerta della sua vita meditò, pregò, si consigliò a lungo.

Ricevette l'invito di andare come ingegnere alla Piccola casa della Divina Provvidenza del Cottolengo, dal Padre Superiore Don Ribera... ma intanto maturava la sua vocazione. Sui primi d'agosto si licenziò dal Tecnomasio : prima però sentì il dovere di manifestare a una pia signorina, amica intima della mamma defunta e che poteva avere qualche influenza in persona dirigente della Ditta, la sua impressione nel doversi recare all'ufficio nel giorno del *Corpus Domini :* « Io — scriveva — ho adempito ai doveri festivi di religione ugualmente, ma quanti altri l'avran potuto fare? Veda Lei se crede e può far qualche cosa ».

CAPITOLO VII.

Vocazione religiosa — Vita di Noviziato.

Intanto il fratello Pietro già dottore in medicina gli manifestava la sua intenzione di farsi Salesiano. Egli fino all'aprile e maggio era molto indeciso nella scelta. La sua salute piuttosto gracile e soprattutto il pensiero di non riuscire bene, proprio bene a compiere i doveri gravi inerenti allo Stato Sacerdotale lo lasciavano perplesso. La lettura della *Vita di Don Bosco* fu forse ciò che più lo spinse ad entrare nella nostra Congregazione. Non già che egli non la amasse ed ammirasse, ma dubitava di non aver qualità adatte.

Quando si decise di partir da Milano per Foglizzo, i soci del Circolo di Podenzano e di Milano gli fecero grandi dimostrazioni. Il 9 settembre del 1924 entrò all'Oratorio di San Francesco di Sales a Torino e dopo pochi giorni a Foglizzo per il Noviziato. Qui continuò a segnare propositi e sentimenti in un piccolo diario, che aveva iniziato dal principio del 1924 a Milano e che è una fonte preziosa, per conoscer la sua bell'anima sebbene parli pochissimo di sè e quasi per eccezione, come voleva il suo carattere e soprattutto la sua umiltà. Il signor Don Canepa, maestro dei Novizi, confidenzialmente lo definiva infatti molto felicemente: « Una perla nascosta ».

Nel Noviziato disimpegnò vari incarichi: da quello più umile di campanaro a quello di insegnante di italiano e matematica agli ascritti coadiutori. Lavorò anche per riparazioni e impianti elettrici; anche a casa e nell'Asilo Infantile « San Giuseppe » di Podenzano passava lunghe ore in queste occupazioni in abito proprio da operaio. Appena entrato in Noviziato, il 18 settembre, si accorse che una spilla d'oro che teneva alla cravatta disdiceva a un religioso e con tutta disinvoltura e senza pensieri la consegnò al signor Don Ruffini di Valsalice che lo aveva accompagnato. Aveva pure una piccola medaglietta d'oro come ciondolo alla catena dell'orologio e, sebbene fosse uno dei suoi regali di laurea e memoria della nonna, voleva disfarsene, ma il signor Direttore lo consigliò a ritenerla per il momento.

Nel tempo di Noviziato, come anche a Milano, trovava molto pascolo nella lettura del libro del P. Grou: *Per la vita intima dell'anima*. Nonostante la felicità della scelta fatta aveva qualche timore per la sua salute. A Don Garelli che lo consigliava a recarsi con lui a Shan-ghai rispose appunto che temeva per la salute. Più tardi diceva al fratello: « Stavo proprio per dirgli di sì, ma temevo troppo per la salute » e quasi provava rimorso di aver negato il suo consenso!

Parlò una volta anche col fratello di questi timori, ma, non sapendo dell'emottisi da lui sofferta anni prima e che tenne nascosta a tutti, esso gli disse che non se ne preoccupasse, che del resto altri in Congregazione avevano fatto molto bene anche con poca salute e perfino con le loro sofferenze, come Don Nassò, Don Beltrami e altri.

Tutte le volte che andava a suonare la campana, passava in chiesa a salutare Gesù Sacramentato: al mattino poi spesso scendeva qualche minuto prima

della levata, e non volendo suonare prima del tempo, si fermava in chiesa finchè non fosse giunta l'ora. Ci fu chi gli disse che poteva benissimo provvedere al suono della levata durante l'inverno, perchè era già alzato per altre incombenze; rispose con un rifiuto perchè gli sembrava di venir meno a un dovere che era suo.

Nel febbraio, prima che avvertisse i sintomi del male che lo portò poi alla tomba, si offrì nuovamente vittima al Signore per la Congregazione, per i bisogni della Chiesa, per il Papa, per la conversione dei peccatori e degli infedeli: e qualche tempo prima si era già consacrato a Maria Santissima come schiavo, secondo gli ammaestramenti del Beato Grignon di Montfort.

I compagni sono concordi nell'attestare che era esempio di umiltà, di mansuetudine, di zelo e di carità fraterna.

« Quando venne la prima volta per farci scuola, — racconta un novizio coadiutore — ci disse queste parole: « Voi, miei cari compagni, mi farete un grande favore avvisandomi quando vedrete ch'io manco in qualche cosa affinchè mi corregga ».

Un altro buon novizio conchiude, al termine di una sua lettera: « Io piglierò sempre lui qual modello nella mia vita religiosa ».

Sapeva congiungere un profondo spirito di pietà a una prudenza, a un tatto veramente squisito: la sua esattissima osservanza della Regola non era accompagnata da spirito di critica per i compagni, di cui sapeva comprendere le necessità e scusare i difetti.

Il suo contegno era poi esemplare. Parecchi compagni, che lo avevano ben osservato nel giorno della vestizione, dicevano che pareva davvero un San Luigi vivente.

« Una volta in istudio ebbi una distrazione e mi voltai indietro, ma non potei rimettermi a studiare senza prima fermare alquanto lo sguardo sul caro Giuseppino. Il suo contegno mi aveva colpito profondamente. Teneva le mani giunte, gli avambracci leggermente appoggiati sul banco, la testa moderatamente chinata in avanti, il busto ritto, lo sguardo fisso sul libro, non subiva alcuna distrazione. Io pensai fra me: se qui ci fosse uno scultore e volesse ritrarre un bozzetto da denominarsi *Studio,* avrebbe davvero nell'ingegnere un modello perfetto ».

Questa sua esemplarità, congiunta a una umiltà e dolcezza veramente rare, attiravano i compagni che volentieri ascoltavano la sua parola di consiglio.

« Ci avvicinavamo alla data per me terribile degli esami semestrali, e, passeggiando pel cortile, espongo a Giuseppe i miei dubbi, le mie apprensioni, i miei fondati timori sull'esito poco buono dei prossimi esami. Mi lasciò dire e dire, poi con una calma e dolcezza che rapiva, mi rispose all'incirca così: « Questo è il metodo peggiore di preparazione prossima agli esami: quando si procura di fare quanto si può, si deve poi star tranquilli, e confidare nel Signore ». Quel *confidare nel Signore,* detto con tanta fede, mi svelò il segreto della sua costante, ammirabile calma ».

Nel Noviziato si tenevano alla sera i così detti circoli spirituali, e Giuseppino era uno dei capi. Si occupava e preoccupava moltissimo del buon andamento del circolo, ma si senta con quale discrezione e prudenza: « In quel tempo noi, che da poco avevamo cominciato il Noviziato, eravamo alquanto inquieti per dover sempre udire cose spirituali, tuttavia egli mai si lasciò sfuggire di bocca una parola meno che dolce e caritatevole: amorevolmente ci ri-

metteva in carreggiata, e, se qualche volta le sue astuzie non erano sufficienti, egli ci richiamava, ma caritatevolmente ».

Gli è che Giuseppino pensava prima a far santo sè stesso che gli altri, e sapeva che tutto si deve fare nella Carità!

CAPITOLO VIII.

Malattia e santa morte.

Verso il principio di marzo cominciò ad accusare qualche lieve dolore al torace, aveva tosse insistente e dubitò di qualche cosa di grave. Fu subito ricoverato in infermeria e qui ebbe molte e molte cure dal medico e dai Superiori. Però sembrò da principio si trattasse di bronchite comune; e anche lui, pensando che forme di bronchiti anche lunghe lo avevano afflitto in passato, non ne fece gran caso. Tuttavia il presentimento della triste realtà lo fece molto soffrire ed ebbe delle fortissime lotte interne, dissimulate come al solito da una apparente tranquillità; qualche frase lievemente pessimistica e un sorriso qualche volta forzato erano tutte le manifestazioni del suo continuo dolore.

I Superiori ed il medico dottor Garzino pensarono dopo qualche tempo all'opportunità di un cambiamento di clima. Giuseppino non desiderava però andare a casa perchè temeva che, ammalandosi, non lo si lasciasse poi proseguire nella vocazione ed anche perchè ormai era certo di essere fuori del suo ambiente e perchè a casa non avrebbe potuto obbedire, come voleva, alle Sante Regole dell'istituto. Pensando all'eventualità di uno stato di salute che

non gli permettesse di continuare gli studi, diceva chiaramente e con tutta naturalezza e sincerità, come la cosa più ovvia del mondo, che avrebbe continuato volentieri a stare in Congregazione come Coadiutore. Egli giudicava le cose al lume della Fede, apprezzava molto il beneficio dei voti, e per di più era stato molto edificato al vedere l'eguaglianza di trattamento e lo spirito vero di famiglia che Don Bosco voleva tra i suoi figli Sacerdoti e laici. D'altra parte non voleva a nessun costo ritornare nel mondo dove vedeva tanti pericoli, e gli pareva che ritornandovi avrebbe dato scandalo.

Il 26 aprile venne il papà a visitarlo : lo trovò piuttosto male, dubitò di che cosa si trattava, però l'esito del consulto fra lui e il medico curante non sembrava molto sfavorevole : qualche mese di cura climatica sembravano sufficienti. Giuseppino però non sapeva il pensiero dei Superiori e, non volendo fare la sua volontà ma quella di Dio, colse un momento propizio e corse dal signor Maestro con un pretesto a parlargli. Il Maestro gli disse: « Fai tranquillamente quello che dice il papà ». Ritornò sfavillante di gioia non perchè gli era concesso di andare in famiglia, ma perchè da quel momento sapeva il suo dovere. Ancora una volta era questo che lo guidava !

Il fratello, suo compagno di Noviziato, partendo gli diede un'immaginetta con qualche pensiero:

1) Scrivere a Don Rinaldi per raccomandarsi alle sue preghiere ;

2) pregare Don Bosco per ottenere di fare i voti entro quell'anno : *ad invicem !*

3) metter la statua dell'Ausiliatrice nella sua camera : essa gli darebbe la letizia.

Egli li mise in attuazione a puntino. Appena a casa scrisse una lettera al signor Don Rinaldi che

forse non potè spedire, ma che fu trovata dal papà in brutta copia e che non dubito a chiamare « lettera eroica » : pregò molto Don Bosco per ottenere di fare i voti e, dovunque si trovasse di stanza, si fece portare con sè la sua Ausiliatrice, quella che pregava da bambino già con tanto fervore ; e non voleva che le lasciassero mai mancare i fiori e molti e belli. La sua eroica fedeltà alla vocazione diede a tutti un senso di stupore, perchè conoscevano i dubbi che aveva su di essa prima di entrare in Congregazione.

Si può pensare che la malattia sia provenuta da trascuratezza o fatiche del Noviziato? No : l'episodio dell'emottisi del 1921-1922, poi le continue bronchiti ce l'affermano. Del resto i Superiori gli raccomandavano ad ogni momento di curarsi, di non giocare perchè ciò poteva stancarlo. Lo dispensarono dai lavori manuali comuni e di regola, *sebbene egli desiderasse e domandasse di esservi impiegato*. In infermeria poi ebbe cure proprio straordinarie e per il cibo e per tutto ; aveva libertà di passeggio ecc.

Mentre era in infermeria fece sempre regolarmente la meditazione e la lettura spirituale e le altre pratiche di pietà, anche la Comunione quotidiana. Chi lo vide a casa il 21 maggio giorno dell'Ascensione, in cui emise i santi voti nelle mani del signor Don Canepa, ne fu davvero edificato. Con la sua solita semplicità di agire prese come secondo nome quello di Maria, che aveva già dal Battesimo (aveva infatti ricevuto i nomi di Giuseppe, Ettore, Maria) : un altro avrebbe pensato a prendere un nome diverso, egli si contentò di sottolineare il nome che già aveva e di testimoniare così il suo affetto alla Vergine Santissima.

Era semplicemente felice e fuori di sè. Poco dopo la professione il fratello gli chiese una massima

da scrivere su alcune immaginette da portare a parecchi compagni che gli avevano scritto lunghe lettere: «Ci penserò», rispose. Un po' più tardi, richiestone nuovamente disse: « Ah, ecco: *Relinque te et invenies me.* Ti pare che possa andare? ». « Sì, sì, va benissimo; infatti... è un altro *Abnege te metipsum* ». La sera del giorno 21 — erano già le undici passate — il fratello voleva salutarlo e recitare le preghiere della sera brevemente da sè, ma egli: « Senti, recitale forte come si recitavano a Foglizzo, così mi parrà di essere ancora là con gli altri ».

Ecco come il papà scriveva a Pierino le vicende della malattia di Giuseppino in una lettera di qualche giorno prima, 18 maggio 1925.

« Appena a casa Giuseppino non dimostrò di aver sofferto del viaggio; la mattina dipoi si recava in chiesa per la Santa Comunione e stava alzato varie ore. Vedendo però che la febbre continuava lo persuasi a tenere il letto per qualche giorno ed intanto lo visitai; chiamai anche il dottor Fornero (1) che confermò dubbi e timori e consigliò, una volta caduta la febbre, il sanatorio o meglio qualche cosa di simile, perchè gli ambienti sanatoriali sono tutti troppo mondani perchè Giuseppino potesse trovarsi bene.

« Se non che dopo due o tre giorni un suono di campanello mi chiamava al letto di Giuseppino che sputava sangue, non in grande quantità, ma anche in poca quantità è sempre di cattivo pronostico e diagnostico. Colla calma che ho potuto avere, ho fatto un'iniezione di ergotina e poi non ebbe più nulla. Chiamai però ancora Fornero e questa volta anche Zanetti, primario dell'Ospedale di Piacenza,

(1) Già primario nell'Ospedale di Piacenza.

per fare il pneumotorace artificiale onde, comprimendo il polmone, poter evitare emorragie successive e svuotare dal catarro il polmone.

« Prima però di procedere al leggero atto operatorio, i due medici constatarono che anche l'altro polmone, il destro, presentava segni di lesione incipiente. Ad ogni modo, a cagione dell'emorragia che s'era ripetuta durante la visita, si fece il pneumotorace e si ripetè per quattro volte. Le forze di Giuseppino però andavano rapidamente declinando. Durante gli ultimi giorni la temperatura era salita a 39,5. Una notte l'affanno fu così forte che temetti di dover ricorrere all'ossigeno, ma poi l'affanno diminuì alquanto e la temperatura pure. Dal tutto insieme mi fa l'impressione che il male... tenda ora ad una sospensione della sua attività distruggitrice.

« Ciò nonostante... vi è poco da sperare nell'arte medica : nelle medicine poi... nulla affatto.

« Sono quasi più tranquillo dei primi giorni, ho maggior speranza nell'aiuto di Maria Ausiliatrice perchè vedo mancare l'aiuto umano.

« Giuseppino poi è di una calma, tranquillità e pazienza che viene ammirata dal signor Arciprete e dal signor Curato: non s'è ancora lamentato una volta e dice che la Madonna la distrigherà Lei questa faccenda. (Col fratello diceva più tardi che allora sperava di andare presto in Paradiso).

« Già subito dopo i primi sputi di sangue, l'ho messo a dormire con me nella camera più grande ; così l'infermiere di notte è più pronto alle sue chiamate... Una limonata con ghiaccio alle 3-4 del mattino ; del resto non mi chiama mai, e di solito fino allora dorme... più o meno affannosamente.

« Ecco la storia più o meno soggettiva della malattia di Giuseppino che non ti desidera a casa per la paura che anche tu abbia da ammalarti ».

Per l'onomastico del fratello Giuseppino gli mandò un biglietto che nella sua brevità dice molte cose :

« Carissimo, prendo un biglietto piccolo, nonostante le molte cose che vorrei dire, perchè non so più scrivere ormai con tanto ozio. Ma non posso fare a meno di augurarti in occasione di questo tuo Onomastico di arrivare felicemente alla professione e di esservi poi sempre fedele. La mia salute è costante, ma sono contento ».

Il 9 luglio, perchè si temeva di lui per una crisi improvvisa, ricevette il Santo Viatico solennemente.

In questa occasione, consigliato dal Maestro e con pieno assenso anche del papà, fece voto al Signore che, se fosse guarito, avrebbe chiesto ai Superiori l'obbedienza per le Missioni della Cina. Anche in questa occasione volle che il fratello facesse con lui tutte le pratiche regolari di pietà. Partendo gli disse: « Arrivederci a Foglizzo... o in Paradiso » e non disse : « a Podenzano ». Questo fece dubitare Pierino di poterlo ancora rivedere.

Mai un lamento nei tre mesi di letto, nè pel caldo (e non era poco!) nè per la lunghezza della malattia. Non domandava della sua prossima fine, ma ne era pienamente consapevole. Parlava della morte come di cosa familiare e aspettata, sorridendo, quasi celiando.

A un socio del Circolo disse una volta: « Quando è morta la povera mamma si dovette far premura per la cassa mortuaria; sarebbe meglio che per me la facessero fare prima, così si risparmierebbe la fretta » e rideva.

Al barbiere che stava radendogli la barba e che gli domandava se era stanco di stare a letto, rispose argutamente: « Sei stanco tu di fare il barbiere? »

« Oh, no — rispose — è il mio mestiere ». « Ebbene — rispose Giuseppino — il mio mestiere ora è di fare il malato... » e sorrise.

Al dottor Fornero che, visitandolo, cercava di coprire un po' la dolorosa realtà, disse senz'altro, ma con garbo: « Dica, signor Dottore, quante settimane mi dà ancora di vita? »

Pienamente consapevole, e sempre sereno.

Non è però a dire che non sentisse o non soffrisse. Egli diceva sempre di star bene, non si lamentava mai... ma una volta il papà si accorse di un vasto eritema cutaneo cagionatogli dalla maglia di lana; un'altra volta rilevò un inizio di piaghe da decubito... e non aveva detto nulla.

Egli attingeva la fortezza e la serenità dalla pietà. Tutte le pratiche regolari del Noviziato si riproducevano con fedeltà nella sua vita: la Comunione, che ricevette quotidiana; la meditazione, che non venne mai tralasciata, anche se fatta a frammenti, a pensieri staccati; la lettura spirituale, l'esame di coscienza. Il Rosario poi lo recitava almeno due volte al giorno e, se si svegliava, anche nel cuor della notte.

Non fan più meraviglia, dopo ciò, le parole che di lui scriveva al fratello il Cav. Don Rizzi, suo direttore di spirito:

« Giuseppino è veramente ammirabile nelle sue sofferenze: quanto abbiamo da imparare da quell'angelo!... L'esempio ammirabile, singolarissimo di rassegnazione, di dedizione completa a Dio, che il nostro Giuseppino, angelo in carne, ci dà sul letto dei suoi dolori, studiamoci di imitarlo... e saremo al nostro posto ».

« Il letto dei suoi dolori — scriveva più tardi — l'aiutava moltissimo a perfezionarsi sempre più, tanto che specialmente nelle ultime settimane era arrivato al punto da *desiderare nuove e forti soffe-*

renze per amor di Dio e tale desiderio posso dire che era proprio semplice e vivissimo e formato nel suo cuore per conformarsi sempre più ai dolori di Nostro Signore. E siccome gli veniva qualche volta il dubbio che fosse un'esagerazione questo suo desiderio, spesso mi domandava se poteva coltivarlo nel suo cuore... e quando io approvavo i suoi sentimenti era felice ».

Nel pomeriggio dell'8 agosto prendeva ancora un libro per prendere qualche pensiero e farvi sopra un poco di meditazione (negli ultimi giorni la mente non reggeva più a lunghe considerazioni). Nella notte dall'8 al 9 agosto diceva alla zia di lasciarlo tranquillo perchè voleva recitare una diecina di Rosario « per non perdere il tempo », soggiungendo che quelli « erano momenti preziosi ».

Verso il mattino, vedendolo peggiorare, il babbo gli disse: « Stamattina non aspetto la Messa a farti fare la Comunione ma appena suona l'Ave Maria vado a chiamare il signor Arciprete ». « Sì, — rispose — è meglio ».

Giunto il momento, verso le cinque, il babbo avrebbe voluto che la zia gli lavasse le estremità per dargli l'Olio Santo, ma essa obbiettò: « Me lo permetterà? perchè finora... tutti i servizi furono riservati al papà ». Allora egli prese il coraggio a due mani: « Ti pulirò un poco i piedi, — disse — in caso che il signor Arciprete fosse curioso di vederli... » Capì benissimo quel che intendeva dire e rispose sempre sorridendo come al solito: « Va bene ».

Prima di partire per chiamare l'Arciprete gli disse: « Giuseppino, vado: intanto ricordati, ricevendo *Gesù*, di dirgli che se vuole che tu vada con Lui, vi andrai volentieri a patto però che anche il papà, la zia e Pierino vengano poi con te ». Sorrise nuovamente « Sì, — rispose — glielo dirò ».

Poco dopo, appena il babbo era uscito, spirava per sincope cardiaca. Vi era presente la zia, che quasi non se ne avvide, data la fulmineità. Forse l'ultimo sforzo per prepararsi alla Santa Comunione, l'ultimo palpito più forte verso Gesù, fu quello che chiuse la sua vita terrena. Il signor Arciprete, giunto poco dopo, gli amministrava l'Estrema Unzione *sub conditione*.

La sua morte così semplice, così spoglia di sentimentalismi e insieme così piena di gioia e di spiritualità intima, richiama un pensiero del Padre Faber sulle anime santamente indifferenti: « Spesso muoiono sole mentre è assente chi le assiste, e si direbbe quasi che abbiano scelto esse il momento. Essendo vissute come le aquile, su le vette, muoiono nella loro elevazione, spesso senza testimoni e di notte. Tale morte è troppo bella perchè noi ne possiamo vedere tutta la bellezza... »

Il lunedì mattino 10 agosto fu composto nella camera donde era volato al Cielo e dove era rimasto quasi tutto il tempo della malattia: lì vicino era il letto dove era spirata la mamma. Non sembrava morto, ma vivo, sereno e tranquillo come sempre. Le sue mani giunte stringevano il Crocifisso, la corona del Rosario e la Reliquia della Santa Croce: si sarebbe detto che pregasse. Pochi fiori sparsi ai lati: non aveva la cotta, ma lo copriva un velo bianco, il velo del suo Battesimo. Molte persone, specialmente giovanetti e bambini, venivano a visitarlo, a pregare per lui...; qualcuno diceva nella sua ingenuità: « Pare San Luigi »; altri: « Mamma, devi venire a vederlo anche tu, perchè è un santo e sarebbe peccato non andarlo a vedere ».

Sul tavolino, al momento della morte teneva: le Sante Regole, l'*Imitazione di Cristo*, la *Filotea* di San Francesco di Sales, il *Vademecum delle anime*

religiose di Suor Benigna Consolata Ferrero, donatogli dal Maestro per la sua Professione, i *Nove Uffici del Sacro Cuore,* che durante la malattia aveva sempre recitati.

CAPITOLO IX.

I funerali — La tomba.

Al martedì 11 agosto ebbero luogo i funerali. Da molto tempo Podenzano non aveva veduto dimostrazione funebre così numerosa e così edificante: erano accorsi tutti, anche dai paesi vicini, troncando occupazioni e lavori pur con sacrificio, e mentre la stagione sembrava consigliare altrimenti: la buona popolazione sentiva la scomparsa del chierico ingegner Scotti come quella di un suo figlio, come quella di chi aveva amato i figli del popolo fino a sacrificare per loro bene una brillante carriera, ed ogni comodità, ogni agio della vita.

Tra i canti di rito la salma è accompagnata alla chiesa da una turba di popolo: i giovani del Circolo *Fides et Labor* e molti altri vanno a gara per circondare il feretro, disputandosi il graditissimo onore di portarlo sulle loro spalle: sulla bara spicca la loro corona di fiori in segno di riconoscenza ed affetto indistruttibile. Anche il Circolo femminile e molte altre persone con gentile pensiero hanno infiorato la bara.

Le Suore, i bimbi dell'asilo, cui il giovane in-

gegner Scotti aveva prodigato tante sue belle energie, seguono anch'essi il feretro pregando, ansiosi di essere i primi a gettar fiori sulla sua tomba.

Dopo il canto dell'Ufficio dei Defunti e la celebrazione della Messa solenne, sale il pulpito l'arciprete Dott. Don Ernesto Caccialanza. (1) Il quale, dopo aver tratteggiato gli anni suggestivi della sua pia e incantevole adolescenza, dopo aver accennato al suo spirito di apostolato nell'Azione Cattolica, richiamò con felice paragone la figura di Pier Giorgio Frassati, (2) volato a Dio pochi giorni prima:

« E quello che penna non ligia alla religione scrisse su un giornale di Milano nel mese scorso sulla bara di Giorgio Frassati, a lui può applicarsi letteralmente... Questo giovane ingegnere Scotti che non aveva la fredda visione della conquista e lo sguardo — così diffuso tra i fortunati della vita! — del falco che spicca il volo alla rapina, ma l'occhio umile e dolce dell'uomo che si sente accoratamente fratello agli altri uomini, ai più miseri e infelici, e che, virilmente gagliardo, respinge la sopraffazione violenta, questo giovane ingegnere merita l'elogio e il saluto riverente anche di chi non divide le sue idee. Tra l'odio e la superbia e lo spirito di dominio e di preda, questo giovane ingegnere che crede, ed opera come crede, e parla come sente, e fa come parla, questo " intransigente " della sua religione è pur un modello che può insegnar qualche cosa a tutti...

(1) L'arciprete Dott. Ernesto Caccialanza, amico di famiglia, il quale aveva concesso a Giuseppino il conforto della Comunione quotidiana, durante tutta la malattia, e si intratteneva volentieri a lungo con lui.

(2) Pier Giorgio Frassati era stato buon compagno di Giuseppino al Politecnico di Torino, e compagno di lotte comuni per il bene.

« Sotto l'azione della carità divina egli sospendeva i suoi atti umani, stava raccolto come la Maddalena ai piedi di Gesù, ascoltava ciò che gli diceva nel profondo del cuore e lo lasciava operare... Peppino uomo non viveva più : era Gesù Cristo che viveva in lui... E voi, giovani, non conservate ancora nell'orecchio e nel cuore l'eco profumata di quelle lettere che egli scrisse dal Noviziato e nelle quali chiaramente diceva di aver trovato il suo Paradiso? Oh, io mi auguro che quelle lettere vengano raccolte e pubblicate insieme col suo diario : avremo allora un monumento di glorificazione alla grazia che operò in lui e di edificazione per tutti, e specialmente per voi, o giovani ».

Durante il sentito e affettuoso discorso, quando la parola ispirata dell'eletto sacerdote va ricordando tratti caratteristici della figura di Giuseppino ed episodi di bontà, di fortezza, di pietà cristiana, è un'onda di commozione che invade i cuori ; molti e molti dei presenti dicono coi loro singhiozzi la profondità degli affetti.

Dopo l'assoluzione, la salma viene recata al Cimitero, dove le rivolgono l'estremo saluto i compagni di Fede :

" Noi ti ricordiamo e ti ricorderemo sempre vivo e parlante in mezzo a noi, continuo esempio di pietà e modestia, instancabilmente e nascostamente attivo ; ti ricordiamo e ti ricorderemo nel tuo modo di fare buono sempre, semplice e schietto, che ispirava confidenza a tutti ; anche al più piccolo bimbo... Come ci si sentiva bene vicino a te, presso il tuo cuore sempre in pace ! "

Fu sepolto proprio vicino alla sua dilettissima mamma, ai piedi della stessa gran Croce di marmo bianco.

Sul tumulo fu murata una bianca lapide con questa semplice espressiva epigrafe:

CH. SALESIANO

ING. GIUSEPPE SCOTTI

IL GIUSTO GERMOGLIERÀ COME GIGLIO
E FIORIRÀ AL COSPETTO DEL SIGNORE
IN ETERNO

N. 16-3-900 M. 9-8-25

CAPITOLO X.

Testimonianze.

In tutto lo scritto precedente ho voluto poggiare tutta la vita di Giuseppino sulle basi delle testimonianze più sicure, persuaso che la verità è la prima amica del giusto, la prima arma dell'apostolato e del bene.

Ma poichè, dopo la morte di Giuseppino, si levò un coro di persone autorevoli, di amici, di beneficati a rivelarne episodi e tratti segreti, ad esprimere giudizi e lodi che quasi non si sarebbero aspettati, considerato il suo nascondimento, la quasi nessuna parte presa da lui ad avvenimenti o gesti brillanti, così mi par bene scegliere qualche fiore fra i molti e deporlo profumato e fresco sulla sua candida tomba.

Poichè, come scriveva Mons. Ersilio Menzani, Vescovo di Piacenza: « È davvero il caso di esclamare: — Spargete fiori e non lacrime — o, piuttosto, chiniamo serenamente la fronte davanti al voler di Dio e preghiamo per quanto forse il giovane levita non abbisogni di preci espiatrici, mentre le sue virtù preclare e i meriti insigni ci invitano piuttosto ad imitarlo e ad implorare da lui celesti favori ».

Non diverso è il pensiero del signor Don Rinaldi,

Rettor Maggiore della Pia Società Salesiana: « Il buon Giuseppino ormai è nella gloria dei Santi. Giuseppe era un fiore che non doveva appassire: Dio se l'ha preso. *Deo gratias!* »

E il signor Don Ricaldone, Prefetto Generale dei Salesiani, esclamava: « Abbiamo certamente un Protettore di più in Cielo ».

Ed è tutto un interminabile concerto di affetti quello che proviene dai suoi beneficati, dai suoi amici di apostolato.

— « La mamma — scrive un giovanetto da lui beneficato — appena lo seppe si mise a piangere... un'ora prima che le giungesse la sua cartolina leggeva la *Vita di San Giovanni Berchmans* ed era appunto alla morte, quando, alzatasi e andata a comperare alcunchè per cena, ricevette la triste nuova... Egli veniva a trovarci e ci portava sempre qualche cosa... Ed ora che dal Signore ci fu tolto, speriamo che dal Cielo preghi il Signore per noi ».

— « Posso affermare — attesta un giovane ingegnere — che le sue virtù mi fecero molta impressione tanto che, lui vivente ancora, sovente io pensavo, prima di fare o dire qualche cosa, che lui fosse dietro di me a guardarmi approvando o disapprovando... Pareva che pregasse o meditasse sempre; ed è un fatto che, col suo contegno sempre dimesso ed umile, coltivava il suo spirito di osservazione in modo da saper definire sempre con chiarezza e precisione persone e cose, avvenimenti e situazioni religiose e politiche di quell'affannoso dopo guerra... Eguale contegno umile e dimesso gli ho sempre visto anche nella scuola, dove per quasi due anni di Politecnico ebbi con lui relazioni sovente ».

— « Ricordo — nota un sacerdote — le care conversazioni... quella modestia sempre aliena di sè, sempre guardinga per non lasciare scoprire quel ma-

gnifico tempio nel quale il Signore trionfava con la sua grazia... Dinanzi a Lui, il caro Peppino, non so pregare che invocandolo... Quando nella sua grande modestia stava per dire il *nunc coepi,* il Signore lo invitava invece a celebrare la sua ricca vendemmia col *nunc dimittis* ».

Il suo medico curante, dottor Fornero, ebbe a dire a diverse persone: « Son molti anni che io esercito, e n'ho visti molti giovani a morire... ma non ho mai visto un giovane come questo, così conscio della sua sorte e così sereno in faccia alla morte ».

Dopo la sua morte parlarono di lui vari periodici: come *Frate Francesco* di Parma, il *Bollettino Parrocchiale di S. Gregorio* di Milano, *Vita Giovanile* di Piacenza ecc. Il giudizio contenuto in un articolo comparso su quest'ultimo periodico ci sembra quanto mai esatto:

« Se la santità, come è certo, consiste non nei doni, ma nella virtù; non nelle cose straordinarie, ma nelle ordinarie ben fatte; non nelle belle parole, ma nei buoni fatti, possiamo dire che Giuseppe Scotti mirò alla santità e ce ne lasciò non spregevoli incitamenti ed esempi ».

Con approvazione dell'Autorità Ecclesiastica

INDICE

Introduzione	. . . . .	*pag.*	5
Capitolo I.	Nascita e primi anni . . .	»	7
» II.	Vita di collegio	»	16
» III.	Vita Universitaria — Parentesi militare	»	22
» IV.	Azione Cattolica	»	28
» V.	Piccolo apostolato . . .	»	34
» VI.	Ingegnere e Apostolo . . .	»	41
» VII.	Vocazione religiosa — Vita di Noviziato	»	49
» VIII.	Malattia e santa morte . .	»	54
» IX.	I funerali. — La tomba . .	»	64
» X.	Testimonianze	»	68

Prezzo del presente: L. 1,50*